

DAL CUORE D'ITALIA



www.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XX - n. 2 - Novembre 2023 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Perugia: la vita, l'arte, l'anima di una città
- Francesco Merloni e le sue Marche
- Edilizia agricola nel Montefeltro
- Garibaldi nella valle del Metauro
- Il decennio del '60 nelle Marche
- Dolores Prato: la scrittrice della solitudine
- Rita da Cascia: la gemma dell'Umbria
- Il marchigiano Marchese del Grillo
- Abbazia di S. Claudio tra storia e leggenda

Editoriale

di Vanny Terenzi

Care Lettrici e cari Lettori, anche questo editoriale sarà dedicato alla nostra Associazione e questa volta per un triste motivo che purtroppo ci ha toccati molto da vicino: infatti il 9 giugno ci ha lasciati la nostra amatissima Presidente Onoraria Carla Stipa, anima per decenni dell'Associazione, già quando si chiamava in maniera diversa da oggi. Carla è stata una guida per tutti noi e ha riversato anche sul nostro sodalizio, nel passato e nel presente, il suo amore per le Marche, per la sua Ascoli e per Offida, il suo "buen retiro" in cui trascorreva gran parte dell'estate.

In particolare vorrei ricordare gli anni della sua presidenza - dal 2001 al 2006 - che furono caratterizzati da iniziative di grande raffinatezza e spessore culturale, da Lei organizzate con attenzione ed entusiasmo, con la stessa cura e sensibilità per i partecipanti, quasi fossero suoi ospiti. Qualche volta aprì anche le porte della sua magnifica casa di Via Telesio, come per il concerto di arpa nel "Salotto Stipa". Fu quello un periodo d'oro per la vita associativa, ma gli anni che seguirono intorno al 2008-2010 risentirono delle difficoltà dovute alla crisi nazionale e globale che ha in parte cambiato le nostre abitudini di vita. Tra il 2010 e il 2011, quando la nostra Associazione rimase praticamente senza una guida, a seguito delle dimissioni della Presidente Morici e del Vice Antonello Madau, fu proprio Carla a prendere saldamente in mano la situazione per "ricostituire" l'Associazione e fu così che, proprio dietro sua richiesta, accettai di candidarmi alla presidenza e fui eletta nel febbraio 2011... e la storia prosegue ancora oggi!

Ho visto Carla l'ultima volta l'11 maggio; come era nostra consuetudine sono andata a trovarla a casa sua sapendo, poiché me lo aveva comunicato lei stessa un mese prima, che aveva seri problemi di salute. La trovai piena di spirito, indomita come sempre, consapevole che la malattia non le avrebbe lasciato scampo, ma serena e tranquilla, felice della lunga vita che le era stata concessa e per quello che era riuscita a fare.

Ricordo che apprezzò con l'entusiasmo di una bimba la piccola confezione di ovetti pasquali e fiori di pesco che le avevo portato, la stessa che avevamo dato in omaggio ai soci in occasione del tradizionale pranzo di Pasqua: aveva voluto sapere tutto di come si era svolta la festa, dimostrando il suo immenso affetto per l'Associazione e per tutto quello che essa rappresenta. Nel congedarci mi aveva salutato con un grande abbraccio, con la consapevolezza che fosse il nostro ultimo incontro, ma con una luce vivissima negli occhi, ancora pieni di vita e di intelligenza, che non dimenticheremo mai.

Ciao Carla, con tutto il nostro affetto!

Sono sicura che quest'anno curioserai, guardando giù, in occasione del nostro pranzo di Natale che si svolgerà domenica 17 dicembre e noi ti sentiremo presente e vicina!

Con questa certezza e nel suo ricordo affettuoso formulo a tutti i nostri Soci e Lettori gli auguri più vivi e sinceri affinché si possa trascorrere in serenità il lungo periodo festivo, nonostante le tristi vicende di guerra che il mondo sta vivendo. BUON NATALE e FELICE ANNO NUOVO 2024!

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia.
Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci, Pierfrancesco Fodde,
Ambretta Manna Fossi, Umberto Rilli Spinaci

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Manza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684 - v.terenzi@novaconsul.net
segreteria@marchigianieumbri.info

Libri marchigiani

Segnalazioni

di Luciano Aguzzi

L'opera di Dante si è immediatamente diffusa nel territorio delle Marche e ci sono testimonianze che risalgono a poco dopo la morte del poeta che ci dicono come il suo poema veniva letto, ricopiato in codici, commentato. Un recente libro raccoglie saggi di vari autori sotto il titolo «Dante e il dantismo nelle Marche» (Firenze, Olschki, dicembre 2022, pp. 232, euro 23), il volume comprende 14 saggi e sei testimonianze che documentano e descrivono il rapporto fra le Marche e Dante, dal Trecento ad oggi. Ricchissimo di notizie, spunti e bibliografia per ulteriori approfondimenti, non può mancare nella biblioteca dei marchigiani che amano leggere Dante.

Negli ultimi due anni sono usciti molti libri di poesia e di narrativa di marchigiani di varia età e notorietà, di cui posso qui solo segnalare alcuni titoli, in ordine di età degli autori. Cominciamo dunque con Umberto Piersanti (Urbino, 1941), noto poeta e narratore a livello nazionale i cui ultimi due libri sono «Nell'antico Ducato. Dodici racconti» (Affinità Elettive Edizioni, 2022, p. 112, euro 12) e «Memoria» (Vallecchi editore, 2023, pp. 92, euro 8). Entrambi fortemente radicati a Urbino e le sue campagne e nell'autobiografia dell'autore, il primo è di narrativa, di luoghi e storie visti con occhio di poeta; il secondo è critico e autobiografico: un saggio della propria memoria e del rapporto con i poeti più amati, fra i quali Leopardi, Pascoli, Saba, Bertolucci.

Eugenio De Signoribus (Cupra Marittima, 1947), forse oggi uno dei più apprezzati poeti marchigiani viventi, pubblica «Nel villaggio oscuro. Poetica e poesie» (Manni editore, 2023, pp. 128, euro 14), riflessioni in prosa e in versi sul proprio itinerario poetico e sul fare e l'essere della poesia.

Benedetta Trevisani (San Benedetto del Tronto, 1947), ha pubblicato la raccolta di racconti «Librimblù» (Consiglio Regionale delle Marche, 2019, pp. 198, fuori commercio), ora disponibile in PDF gratuito nel sito Web della Regione. Ogni racconto ci parla di un aspetto del fascino, della vita e a volte della sofferenza (dovuta all'inquinamento) del mare e dei suoi abitanti.

Daniele Ricci (Fano, 1967), poeta e critico letterario, ha aggiunto al suo curriculum l'agile raccolta di poesie liriche «Lezione di meraviglia» (peQuod editore, 2022, euro 15), in cui la «lezione», che è consuetudine e ripetizione, incontra la «meraviglia», che è il nuovo e sorprendente.

Riprendendo suoi studi precedenti Silvia Ballestra (Porto San Giorgio, 1969), affermata narratrice e saggista, ci dà una completa biografia di una militante socialista, poetessa e scrittrice molto legata alle Marche: «La Sibilla, vita di Joyce Lussu» (Laterza editore, 2022, pp. 248, euro 18). Moglie di Emilio Lussu, Joyce Salvadori Paoletti (1912-1998), di padre originario di Fermo, fu donna attivissima in proprio in diversi campi, dalla politica alla letteratura al femminismo. Questa biografia ne traccia un accurato e affettuoso ritratto.

Alessio Torino (Urbino, 1975), docente universitario di Letteratura latina, è anche narratore e ha pubblicato diversi romanzi. L'ultimo è «Cuori in piena» (Mondadori, 2023, pp. 336, euro 20), ambientato in un fittizio, ma realistico, borgo dell'Appennino umbro-marchigiano dove un adolescente, nei mesi estivi, si avventura in quei passi che ne fanno un uomo.

Poetessa che sta acquistando un deciso rilievo nazionale è invece Alessandra Carnaroli (Fano, 1979), la cui ultima raccolta poetica è «50 tentati suicidi più 50 oggetti contundenti» (Einaudi editore, 2021, pp. 120, euro 11). Poesie

aspre e «sperimentali», di non facile lettura per i lettori non abituati alla poesia contemporanea. Più recentemente ha pubblicato un volume di racconti con storie di donne, intitolato «La Furia» (Solferino editrice, 2023, pp. 240, euro 16,50).

Altra poetessa fanese «emergente» è Franca Mancinelli (Fano, 1981), che arriva alla quarta raccolta poetica con «Tutti gli occhi che ho aperto» (Marcos y Marcos, 2020, pp. 144, euro 20). Critica letteraria e giornalista culturale, ha scritto diverse cose anche in prosa. La sua poesia tende alla sintesi, al verso scarnificato, al senso denudato del superfluo.



LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Le Marche nel «De vulgari eloquentia» di Dante

Caro Aguzzi,

Dante parla delle Marche, oltre che nella «Commedia», anche in altre sue opere. Può dire qualcosa in proposito?

A.M. Carebra, Fermo

Dante menziona in più occasioni e opere personaggi e luoghi delle Marche. In particolare nella «Commedia» (e di ciò il nostro giornale ha già trattato) e nel trattato «De vulgari eloquentia» («Trattato di eloquenza volgare»), in latino, l'opera in cui espone le sue teorie sulla lingua e passa in rassegna i dialetti e volgari italiani alla ricerca del migliore degno di essere adottato come lingua letteraria nazionale. Nel primo dei due libri che compongono l'opera, al capitolo XI.3, descrivendo le varietà di dialetti presenti in Italia, scrive (riporto la traduzione dell'edizione Salerno Editrice, a cura di Leonella Cogliervina): «Dopo di loro [riferito ai romani], estirpo gli abitanti della Marca Anconitana, che dicono: "Chignamente state siete": e con loro elimino anche gli spoletini. E non si dimentichi che a scherno di questi tre popoli [romani, umbri e marchigiani] sono state composte parecchie canzoni: tra le quali ho letto una, costruita perfettamente secondo le regole, che era stata scritta da un fiorentino chiamato Castra, e cominciava così: "Una fermata scopai da Cascioli / cita cita se 'n già 'n grande aina"».

Su questo brano di Dante, studiato in lungo e in largo da numerosi studiosi, possiamo dire in sintesi: 1) Non si riferisce a tutto il territorio delle Marche odierne ma solo alla Marca anconitana, cioè alle odierne province di Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno. Il dialetto dell'odierna provincia di Pesaro e Urbino Dante non lo distingue dal romagnolo. 2) La Marca Anconitana presentava, e presenta, notevoli varietà dialettali fra Ancona, Macerata e Ascoli, che Dante non coglie. 3) Le frasi citate da

Dante a riprova che quello della Marca Anconetana è un pessimo dialetto non utilizzabile come volgare illustre, non sono precise e non risultano corrispondenti a nessun dialetto marchigiano. Sia il «Chignamente state siete» (che può tradursi approssimativamente in «Come state?»), che è vagamente ascrivibile all'area dell'Italia centrale, non a dialetti marchigiani,

sia la tanto discussa «canzone del Castra» di cui Dante riporta i primi due versi. Ma come lui stesso dice questa canzone «era stata scritta da un fiorentino chiamato Castra», si trattava pertanto non di una canzone in dialetto fermano ma di una canzone scritta da un fiorentino per prendere in giro il dialetto fermano. 4) Il Castra è un personaggio non individuato, probabilmente fittizio, mai esistito, e la canzone che Dante gli attribuisce, rintracciata nel testo intero e pubblicata più volte, rimane di autore anonimo. In essa compaiono alcuni termini che si avvicinano al dialetto fermano, ma nell'insieme non può dirsi una canzone in antico fermano, ma è piuttosto un pasticcio scherzoso che mescola termini fermani ad altri di diversi dialetti e che usa anche termini inventati che non hanno riscontro in nessun altro testo antico. Comunque sia, i due versi citati da Dante possono tradursi così: «Incontrai [o vidi] una donna di Fermo presso la località Cascioli, / svelta svelta se n'andava con grande fretta».



GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: CONFERENZA "OSTEOPOROSI E DINTORNI"

Tra gli eventi più importanti organizzati nell'anno in corso dobbiamo senz'altro annoverare la conferenza: "Osteoporosi e dintorni. Tutto quanto dobbiamo sapere per gestione e prevenzione", tenuta dal Prof. Vincenzo Rega, già primario del reparto di riabilitazione GSD – Gruppo San Donato, il 3 maggio presso la Sala Giardino del Circolo Volta. Cogliamo l'occasione di questo rendiconto per ringraziare ancora una volta il Prof. Rega per avere messo a disposizione della nostra Associazione il suo tempo e la sua scienza. Numeroso il pubblico presente, che ha ascoltato con grande interesse l'ampia presentazione di questa malattia progressiva del metabolismo osseo, che colpisce in prevalenza il sesso femminile, soprattutto a causa dei complessi meccanismi, indotti prevalentemente dalla carenza di estrogeni, provocati dalla menopausa; in questo caso, come per l'osteoporosi dovuta alla senilità, si parla di malattia "primitiva", mentre si definisce "secondaria" quella dovuta a malattie intercorrenti di diversi organi e



Prof. Vincenzo Rega

apparati. Numerosi fattori di rischio intervengono nella genesi della malattia, come un insufficiente apporto di calcio e vitamina D nella dieta, l'uso di tabacco, il consumo di bevande alcoliche, una menopausa precoce, la vita sedentaria e comunque tutte le situazioni che comportino un insufficiente "carico" osseo, soprattutto in senso dinamico. In una gran parte di casi, la diagnosi di osteoporosi può essere tardiva dal punto di vista clinico, poiché svelata solamente da eventi che provocano dolore come una frattura ossea dovuta a una caduta. La diagnosi di osteoporosi deve essere precoce e va ricercata soprattutto nei casi in cui vi siano, nella storia clinica, reali fattori di rischio come quelli citati. L'approccio alla malattia deve pertanto prevedere un percorso di prevenzione e terapia: dal punto di vista preventivo si auspica l'osservazione di regole semplici ma fondamentali: la prevenzione delle cadute, l'incremento dell'attenzione motoria, il mantenimento di un bilancio articolare e muscolare attivo con una semplice attività motoria di base, poiché è comunque il carico dinamico a esercitare un reale effetto preventivo sulla perdita di quantità e qualità ossea. Non va inoltre dimenticata l'importanza di una dieta equilibrata e dell'apporto quotidiano di calcio e vitamina D che nelle donne in menopausa va orientativamente proposto al dosaggio di 1 gr. di calcio al giorno e di 600-800 unità di colecalciferolo (forma naturale della vitamina D) al giorno. Una conferenza molto importante anche per la capacità di sensibilizzazione del pubblico nei riguardi della prevenzione di questa malattia.

1960-1970: DALLE MARCHE AGRICOLE ALLE MARCHE INDUSTRIALI

di Luciano Aguzzi

Un veloce excursus sui grandi cambiamenti economici e sociali della Regione nel decennio del Sessanta



Stabilimento Angelini Pharma

«L'economia regionale è, in misura prevalente, agricola; ogni diversa manifestazione del lavoro nelle Marche non può avere e non ha che un'importanza secondaria». Così si legge nell'Enciclopedia Treccani nell'edizione precedente il 1940. E in quella più recente, posteriore al 2000, si aggiunge: «Fino agli anni 1950 l'economia era esclusivamente agricola e la trasformazione industriale ha interessato la regione in ritardo».

Le Marche hanno una storia prevalentemente agricola dalla preistoria agli anni Sessanta del Novecento. Il paesaggio marchigiano è marcatamente plasmato dalle attività agricole. È una regione priva di pianure, salvo poca cosa in prossimità della foce di alcuni fiumi. Le colline occupano il 69% del territorio ed erano coltivate a grano, orzo, mais, vigne (in particolare diffuse a filari), olivi e poco altro, salvo gli ortaggi, i pomodori e i cavolfiori in alcune zone specializzate per questi prodotti.

In montagna (31% del territorio) prevalevano coltivazioni boschive, per lo sfruttamento del legname e per prodotti come le castagne, le avellane e altra frutta analoga. L'82% dei 225 comuni marchigiani è situato nella fascia collinare, distribuiti nelle cinque province di Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno.

L'agricoltura marchigiana era caratterizzata dalle case rurali sparse nel territorio (nel 1940 ce n'erano circa 113.000). Il contadino abitava all'interno del podere agricolo in una unità abitativa familiare che aveva a fianco la stalla, il magazzino degli attrezzi, l'aia e gli spazi per il letamaio, per l'allevamento di animali da cortile (polli, tacchini, oche, conigli, maiale), per i pagliai. Insomma, per tutto ciò che occorreva per la conduzione del fondo e per la vita della famiglia. I fondi, in media, erano fra gli otto e i dieci ettari. Pochi arrivavano ai venti e rarissimi ai quaranta.

Il territorio era scarsamente urbanizzato. Poche le grandi città, quasi tutte presso il mare. Nel-

le città e nei paesi vi abitavano gli artigiani, i commercianti, gli impiegati e addetti ai servizi e i professionisti. Nelle città di mare all'agricoltura si aggiungevano le attività marinare, in particolare la pesca, ma, per importanza economica, a grande distanza dall'agricoltura. Dalla prima metà del Novecento si sviluppa il turismo, oggi diventato una fonte primaria di reddito sia nei centri balneari sia in quelli che attraggono per le tradizioni storiche e per l'arte.

Sino agli anni Quaranta del Novecento la maggior parte del prodotto agricolo viene consumato dal contadino e dal proprietario e solo in parte, prevalentemente grano, conferito al mercato. Il contadino trasforma in denaro liquido una minima parte del proprio lavoro per acquistare quei beni di consumo non prodotti in proprio e per pagare le rare prestazioni professionali e artigianali alle quali è costretto a ricorrere (medico, meccanici specializzati ecc.). Questo mondo agricolo cambiò lentamente. Poco o niente fino alla Seconda guerra mondiale, poi rapidamente fra il 1950 e il 1970. Il decennio dei Sessanta è centrale. Nel 1951 l'agricoltura marchigiana occupava ancora il 42,2% della forza lavoro. Nel 1961 si era ridotta al 29,1% per poi scendere, dopo il 1970, fino al due per cento circa di fine Novecento. Fra il 1950 e il 1970 oltre centomila contadini maschi lasciano i campi, e con loro, anzi prima di loro, le donne.

Gran parte di questo abbandono dei campi si risolve nell'emigrazione interna, cioè nel trasferimento in città e nel passaggio alle attività dell'industria e dei servizi. In particolare le città maggiori aumentano considerevolmente il numero di abitanti. Ma vi è anche l'emigrazione esterna, verso le zone più industrializzate dell'Italia e verso l'estero.

I centri maggiori cominciano a pianificare una zona industriale dove crescono piccole e medie fabbriche,

dando vita al «modello marchigiano» della piccola e media industria diffusa, oggi distribuita in ventotto distretti con caratteristiche diverse. Ci sono i distretti degli elettrodomestici, delle calzature, dei jeans e dell'abbigliamento, e così via. Alcune di queste realtà diventano di importanza internazionale: i fratelli Merloni, i Guzzini, i Della Valle, gli Scavolini, la farmaceutica Angelini, i cantieri navali di Ancona, le industrie della carta Miliani, le fisarmoniche di Castelfidardo, e altro ancora.

Purtroppo queste trasformazioni hanno anche effetti negativi. Se da un lato aumenta il reddito medio dei marchigiani, oggi uno dei più alti in Italia, dall'altro i monti e parte delle colline, il reticolo dei fossati e gli argini dei fiumi subiscono un degrado dal punto di vista ecologico.

La trasformazione sociale ed economica degli anni Sessanta produce notevoli conseguenze anche nei costumi e nelle abitudini di vita. Gli elettrodomestici, la televisione, le fabbriche, il turismo, cambiano la vita. Ad esempio, dal ballo ristretto quasi solo al periodo di carnevale e praticato nelle balere, molte improvvisate per poche settimane, dai veglioni in sale cinematografiche e teatrali, si passa alla diffusione di discoteche e al ballo in ogni stagione.

Chi, nei Sessanta, ha vissuto l'adolescenza o la giovinezza, ricorda quelle veloci trasformazioni che quasi giorno per giorno portavano qualche novità. E ricorda che era un periodo di progetti, di speranze, di intenso lavoro. E non si parlava nemmeno di assistenzialismo: ognuno si dava da fare per migliorare la propria situazione senza aspettare che provvedesse lo Stato. La criminalità era minima e si stava in casa senza chiudere la porta a chiave.

Nel 1964 una legge ha abolito la mezzadria, che era la forma di conduzione agricola di oltre il 60% dei terreni agricoli, aprendo la strada alla conduzione industriale dell'agricoltura nella forma di grandi aziende. Ciò ha favorito la produzione agroalimentare e il trattamento industriale dei prodotti, specialmente del vino, dei formaggi, dell'olio, settori in cui sono sorti marchi specializzati di prestigio nazionale e internazionale.



EDILIZIA AGRICOLA NEL MONTEFELTRO

di Nino Smacchia

In particolar modo esemplare, a questo proposito, la Valle del Metauro

Il viaggiatore che si trovasse a percorrere la dorsale appenninica, statale n. 73 bis che, seguendo il percorso del fiume Metauro, collega Bocca Trabaria a Fano, noterebbe ai lati della medesima una fitta presenza di case coloniche. Con una differente densità sui due versanti: maggiore in quello sinistro volto a mezzogiorno e riparato dai venti più freddi e più esposto al sole, rispetto a quello destro. Sono case di notevole fattura, tanto che meriterebbero di essere tutelate, se non fosse che il nostro paese è già inflazionato di opere architettoniche da tutelare. Questa buona fattura dipende essenzialmente da due motivi storici: il fatto di derivare da preesistenti manufatti di pregio e il diretto intervento dei Montefeltro e dei Della Rovere che hanno governato queste terre.

Riguardo al primo motivo occorre sapere che dal VI al XIII secolo hanno operato intensamente, da Fano a Lamoli, le abbazie benedettine, poi parzialmente trasformate in residenze agricole. Lo stile preromanico e romanico con il quale i benedettini edificavano, usufruendo di materiale del luogo, ha lasciato profondi segni evidenti ancora oggi. Ovunque si vedono volte a botte, loggette eleganti, tracce di camminamenti ad archi, poi tamponati da muri per guadagnare spazio. Mentre ingressi, finestre, camini e architravi sono modellati in pietra serena, con incisioni di date, nomi, simboli cristiani, anche in latino. Il rapporto artistico coi modi romanici e gotici si nota spesso: ne risultano case zebrate con facciate a due o a tre colori.

Inoltre il territorio occupato tra il VI e VII secolo da Bizantini e Longobardi (nomi di derivazione bizantina o Longobarda sono tutt'ora presenti nella toponomastica locale), originariamente diviso in grandi proprietà, verso il X secolo viene frazionato in appezzamenti sempre più piccoli fino ad arrivare agli odierni poderi. In questo periodo, dopo le rare Pievi si costituiscono par-



rocchie e cappelle per i contadini già presenti nelle numerose abitazioni rurali. A difesa delle popolazioni agricole si crea anche un articolato complesso di ville, torri, bastie, morce, morciole, tutti luoghi di eventuale primo rifugio e avamposti di difesa cittadina. Queste terre infatti, anche lontane dalla costa, erano soggette ai rischi del turbolento quotidiano di allora. Torre e Colombara, toponimi ed esempi molto diffusi in questa zona, sono architetture a metà strada tra militare e rurale. Sono edifici a pianta per lo più quadrata, con lato di circa cinque metri, alti tra i sette e i dieci metri e coperti dal tetto a due pioventi con un cornicione di mattoni sporgenti, spesso a punta come un merletto. Ha feritoie aperte per vari scopi tra cui quello di farvi annidare i piccioni. L'interno è scandito da tre o quattro piani ognuno dei quali è costituito da un solo vano e collegato agli altri per mezzo di scalette di legno a pioli.

All'edificio primitivo, sono stati aggiunti poi, al-

tri edifici più bassi.

L'altro fattore decisivo nella struttura di queste case è stato l'intervento diretto dei duchi Montefeltro e Della Rovere. Per le opere murarie vengono chiamati maestri comacini dalla Lombardia o da altre zone del nord. Ma a dettare le norme, il gusto e la stessa strategia logistico-difensiva ed economico-agricola, è stata l'opera di Federico da Montefeltro, seguita dai suoi successori. Si deve all'*ars aedificandi* di Francesco di Giorgio Martini, al servizio del grande Federico, se le abitazioni divengono più armoniose e razionali, anche per sottrarle il più possibile all'impatto coi venti e con le nevi, mediante accorgimenti d'avanguardia a tutela dei nidi dei colombi, della tenuta delle finestre, degli ingressi e del buon tiraggio dei camini. Sarebbe interessante scoprire quanti dei centotrentasei edifici, allora sparsi nelle campagne, commissionati al grande architetto fiorentino, siano diventate dimore rurali e giunte fino ai giorni nostri. Per capire l'importanza di queste dimore rurali conviene menzionare un decreto ducale che recita: *"Essendoci riferito, non senza nostro dispiacere, che molti rovinano le case loro [...] Vogliamo che nessuno ardisca a guastarle in modo alcuno, sotto la pena della confisca delle medesime case."* Dello stesso tono sono alcuni statuti comunali che comminano condanne a chi brucia le case agricole o a chi le demolisce in tutto o in parte. In queste aree agricole si diffuse l'organizzazione mezzadrile e cheché se ne dica, è fuori discussione che l'assetto territoriale realizzato dai mezzadri abbia assicurato buona stabilità ai suoli coltivati, ponendo in essere una miriade di eco-sistemi perfettamente integrati tra loro.

Purtroppo, con il massiccio spopolamento delle campagne, in mancanza di una qualche tutela, tutto questo patrimonio è destinato a sparire e a essere riconquistato dal bosco.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE:

"900" VIAGGIO MUSICALE FRA LE PIÙ AFFASCINANTI MELODIE DEL SECOLO SCORSO

L'ultimo evento prima delle vacanze estive si è nel Salone delle Feste al Circolo Volta; uno spettacolo musicale articolato in tre momenti.

La prima parte ha presentato le canzoni più belle di inizio Novecento, da *Mattinata fiorentina* a *Parlami d'amore Mariù*, nella seconda parte abbiamo ascoltato, come omaggio alle Marche ricordando Beniamino Gigli, melodie indimenticabili cantate dall'artista marchigiano come *Mamma* e *Non ti scordar di me*, la sua voce meravigliosa e la fisarmonica (strumento che, per eccellenza, richiama le Marche) e, come terza parte, un omaggio ai grandi della musica leggera degli anni 60/80: da *Morandi* a *Ranieri*, da *Claudio Villa* a *Lucio Dalla*, fino a *Bocelli*. Protagonisti della serata i tenori Domingo Stasi, Gianni Coletta e Paolo Cauteruccio, accompagnati al pianoforte dal bravo maestro Alessandro Di Marco. Una serata piena di allegria e di tanti ricordi. Organizzazione artistica Iva Lamedica.



FRANCESCO MERLONI: IL GRANDE VECCHIO DELL'INDUSTRIA MARCHIGIANA

di Vanny Terenzi



Il 2023 è un anno indiscutibilmente significativo per la storia della Famiglia Merloni, protagonista di spicco del mondo industriale marchigiano: proprio in quest'anno, infatti, la Fondazione "Aristide Merloni" festeggia i sessanta anni di attività, la Ariston Group novantatré e Francesco Merloni, il primo dei maschi figli del fondatore Aristide, tuttora Presidente della Fondazione e Presidente Onorario del Gruppo Industriale, novantotto anni.

Notizie biografiche

Francesco Merloni nasce a Fabriano, in provincia di Ancona, cittadina famosa nel mondo per la pregiatissima produzione della carta, il 17 settembre 1925, dopo la sorella Ester nata nel 1922; seguiranno i fratelli Vittorio e Antonio. Dopo la laurea in ingegneria industriale all'Università di Pisa, nel 1953 entra nell'azienda paterna Ariston Thermo con il ruolo di direttore tecnico, dando un grande sviluppo alle attività con la produzione delle bombole per GPL e successivamente promuovendo, insieme ai fratelli, l'espansione e la diversificazione produttiva e commerciale. Nel corso degli anni '70 ha assunto la responsabilità dello sviluppo del settore riscaldamento e condizionamento, che diventerà una impresa autonoma nell'ambito delle Industrie Merloni.

Sposato con Maria Cecilia Lazzarini ha tre figli. Paolo, oggi Amministratore Delegato della Ariston, Maria Francesca e Claudia

È stato Professore Universitario di Diritto Amministrativo all'Università di Perugia e componente, poi Presidente, dell'Autorità nazionale anti-corruzione dal 2014 al 2020.

Dal 1972 è stato eletto per sette legislature al Senato e alla Camera dei Deputati, come parlamentare della democrazia Cristiana e poi dell'Ulivo, svolgendo la sua attività parlamentare nella Commissione per le attività produttive e nel giugno 1992 è stato nominato Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Amato e poi riconfermato anche nel Governo Ciampi nel 1993, in piena Tangentopoli. In questa veste di Ministro ha promosso la legge 109/94, che viene appunto ricordata come la Legge Merloni, una importan-

te riforma del sistema degli appalti pubblici. Per lui la politica è non solo passione e impegno, ma anche servizio per la comunità, come del resto era stato per il padre Aristide che fu presidente della Cassa di Risparmio di Fabriano, consigliere della Provincia di Ancona (1956-57) e senatore della Repubblica per tre legislature.

Ha guidato per oltre quaranta anni il Gruppo Ariston Thermo, oggi Ariston Group, una realtà internazionale con i propri prodotti in oltre 150 Paesi nel mondo.

Oggi Francesco Merloni è Presidente Onorario della Società Ariston Group, carica assunta nel 2011, oltre che Presidente della "Fondazione Aristide Merloni", ente di ricerca di eccellenza nella promozione e nello sviluppo della cultura imprenditoriale territoriale. oltre che dell'AREL, fondata da Beniamino Andreatta, di cui fu grande amico.



Fabriano - Palazzo del Podestà

L'amore per la sua terra

Francesco Merloni ha portato la sua Ariston nel mondo: a lui si deve la scelta di diversificare la produzione iniziale di bascule verso quella di bombole di gas liquido, prima, e il riscaldamento poi, e soprattutto la prima internazionalizzazione degli anni Settanta, che favorì lo sviluppo del gruppo industriale Merloni verso la produzione di elettrodomestici e i conseguenti importanti traguardi degli ultimi trenta anni raggiunti dalla Ariston Group. Ma nonostante "il cammino nel mondo" dell'azienda, oggi leader mondiale del comfort termico, Francesco Merloni ha cercato di tener fede alle motivazioni che furono del padre Aristide, motivazioni sociali e politiche che lo indussero a non seguire il modello industriale della concentrazione degli insediamenti produttivi, portando il lavoro nelle periferie montane del Centro Italia. Sostenitore del "Modello Marchigiano" Francesco Merloni ha praticato con tenacia la ricerca di una "terza via" tra collettivismo e liberismo, che rendesse possibile coniugare competizione globale, radicamento territoriale e responsabilità sociale. Da qui anche l'origine del nostro Quarto Capitalismo, espressione con la quale si fa riferimento al sistema delle piccole e medie imprese che nella seconda metà del secolo scorso hanno registra-

to notevoli successi in termini di crescita. Tutto questo Francesco Merloni ha cercato di portarlo avanti anche con l'aiuto dell'impegno politico, come già detto in precedenza, considerando la politica come il mezzo più importante per mettersi al servizio del proprio paese. In quest'ottica egli ha lavorato con grande onestà, collaborando con alcune tra le personalità più influenti degli ultimi cinquanta anni, legato da profonda amicizia: da Carlo Azeglio Ciampi a Giuseppe De Rita, da Romano Prodi a Enrico Letta, Mario Draghi, Beniamino Andreatta con il quale fonda nel 1976 l'AREL e molti altri ancora. Ma nonostante abbia ricoperto ruoli di primissimo piano anche nella vita politica Francesco Merloni non ha mai abbandonato la sua terra, dove vive tuttora, mantenendo fortissime le radici nella sua Fabriano. Numerose sono le testimonianze dell'attaccamento e dell'amore per i luoghi che lo hanno visto nascere e crescere, soprattutto relativamente alle importanti donazioni come nel 2021, quando devolve un milione di euro a sostegno della attività scientifica e di ricerca degli Ospedali Riuniti di Ancona e come l'ultima donazione all'ospedale di Fabriano: un nuovo tomografo retinico per l'Unità Operativa Complessa di Oculistica dell'Ospedale Engles Profili, per la valutazione e la diagnosi delle malattie retiniche.

«Ci tengo molto all'Ospedale di Fabriano – sono le sue parole – questa donazione l'ho fatta col cuore. Sono stato salvato prima dal Covid e poi da una caduta in Sardegna. Sono stato curato molto bene dall'équipe...»

E i fabrianesi ricambiano con affetto e grande rispetto nei suoi confronti, come dimostrano le parole di ringraziamento della Sindaca Daniela Ghergo proprio in occasione dell'ultima donazione. «...Un gesto importante per la comunità, che non ha solo un valore economico, ma anche simbolico: credere nella nostra sanità».

Francesco Merloni ha compiuto 98 anni il 17 settembre scorso, è l'ultimo dei figli di Aristide ancora in vita, ma non abbandona il suo "posto di lavoro" nella sede della Fondazione Aristide Merloni che presiede: un elegante ufficio in legno di noce da cui si gode un'ampia e meravigliosa vista sulle colline marchigiane.



Francesco Merloni con Draghi e Letta

DOLORES PRATO, LA SCRITTRICE DELLA SOLITUDINE

Nelle sue opere il mondo della provincia marchigiana del primo '900

di Ambretta Manna Fossi



Dolores Prato giovane (Treia Musei)

"Perché ero sola, perché non avevo quello che avevano gli altri bambini certi episodi diventavano cippi miliari di una strada deserta; si dilatavano proprio perché intorno avevano il deserto. Forse proprio per questa mia solitudine m'incantavo avanti a tutto, anche a un ombrello ... La solitudine mi dava le meraviglie, le meraviglie cancellavano la solitudine. Mai m'era capitato che qualcuno mi mettesse a cavalcioni sulle sue ginocchia e ridesse e scherzasse con me. Non sapevo neppure che agli altri ragazzini potesse capitare di stare sulle ginocchia di qualcuno come su un cavallo a dondolo. "Staccia minaccia"... (da "Giù la piazza non c'è nessuno")

Pochi conoscono Dolores Prato (1892-1983), una scrittrice straordinaria, considerata tra i più grandi narratori del ventesimo secolo. Per il suo stile originalissimo non è facilmente classificabile: il giornalista e critico Giorgio Zampa, che ha curato l'edizione integrale del suo romanzo più famoso "Giù la piazza non c'è nessuno", la definì: "Il più inedito degli scrittori italiani."

Notizie biografiche

Nata a Roma nel 1892 da padre sconosciuto, fu affidata dalla madre a degli anziani zii, un prete e sua sorella abitanti a Treia, piccolo paese delle Marche in provincia di Macerata. Qui passò l'infanzia che fu vissuta per l'abbandono della madre come una ferita indelebile. Il senso di inadeguatezza che le derivò dall'assenza materna l'accompagnerà per sempre e la renderà orgogliosa di sentirsi 'diversa' e dunque in perenne sfida col mondo.

Per completare la sua educazione, gli zii le fecero frequentare l'Educandato Salesiano della Visitazione presso il Monastero di Santa Chiara di Treia. Uscita dall'Educandato a 18 anni, frequentò a Roma la Facoltà di Magistero, dove si laureò nel 1918. Nel 1919 ottenuta l'abilitazione all'insegnamento della letteratura, insegnò in diverse città tra cui Sansepolcro e Macerata. Nel '30 si stabilì a Roma, dove ebbe modo

di frequentare esponenti della cultura laica e cattolica. Costretta dalla promulgazione delle leggi razziali a lasciare l'insegnamento, visse di collaborazioni e lezioni private.

Le sue opere

I suoi primi romanzi "Nel paese delle Campane" e "Sangiocondo", rispettivamente del '49 e del '63, vennero pubblicati a spese dell'autrice. Analoga sorte toccò al racconto lungo "Scotature" del '65, nonostante avesse ottenuto un importante riconoscimento letterario.

A partire dal 1973 Dolores Prato iniziò la stesura del romanzo autobiografico "Giù la piazza non c'è nessuno", dedicato all'infanzia trascorsa a Treia.

Einaudi nel 1980 pubblicò il romanzo in una versione fortemente ridotta a cura di Natalia Ginzburg. L'autrice si indignò fortemente per quella edizione parziale e a 88 anni preparò un nuovo testo, che verrà pubblicato postumo a cura di Giorgio Zampa, il quale curerà anche l'edizione di "Le ore", seguito incompiuto di "Giù la piazza non c'è nessuno".



Dolores Prato (Treia Musei)

"Sono nata sotto un tavolino. Mi ci ero nascosta perché il portone aveva sbattuto, dunque lo zio rientrava. Lo zio aveva detto: "Rimandala a sua madre, non vedi che ci muore in casa?"

Questo è l'incipit del romanzo in cui Dolores Prato cerca di ricostruire gli anni perduti dell'infanzia, descrivendo con una cronaca minuziosissima la vita quotidiana di Treia alla fine dell'Ottocento. Tutto viene reso con realismo e ironia: le sue parole fotografano la realtà con ineguagliabile sincerità e chiarezza.

Colpisce l'alternanza di voci tra l'io personaggio e l'io narrante. Spesso è la bambina Dolores che pensa o si interroga, immediatamente dopo però ritornano le impressioni e le riflessioni di Dolores adulta. Questo continuo scambio mette in evidenza un comune sentire tra i due punti di vista. Dolores testimonia, da adulta, emozioni e sensazioni provate da bambina.

Ciò che caratterizza il romanzo è anche la ricerca quasi ossessiva delle parole e l'uso del dialetto a rendere più efficaci le sue descrizioni. Nella lingua si fondono infatti termini dialettali

di Treia contrapposti a quelli della lingua colta imparata a scuola e parlata dagli zii.



Treia: panorama

Treia nel cuore

Dolores Prato vive Treia come se fosse in attesa della felicità negata, descrivendo le chiese, i monumenti, i contadini, i giuochi dei bimbi e lì in quel luogo privo di affetti, si sofferma incantata a osservare degli oggetti o degli animali e ad ascoltare una vecchia che racconta al nipotino una favola.

"Treia fu il mio spazio...terra del cuore e del sogno....ci stetti poco, l'infanzia l'età delle carezze non me ne fece".

Nel 1987 la salma della scrittrice venne portata da Roma, dove era stata sepolta, al cimitero di Treia, per richiesta espressa del Comune. Oggi nella cittadina marchigiana ha sede il centro studi intitolato alla scrittrice con lo scopo di valorizzare le sue opere. Vi sono custoditi anche alcuni manoscritti originali, moltissime foto e larga parte della sua corrispondenza.

Mi rendo conto che per mettere in luce la giusta dimensione letteraria di questa autrice, che si distacca da tanti altri per originalità stilistica e linguistica e per la particolarità della vicenda narrata, occorrerebbe una ricerca più approfondita e molto più spazio, ma spero di aver acceso l'interesse del lettore per conoscerla meglio e anche per visitare Treia, tra i borghi più belli d'Italia.



Treia: centro storico

Bibliografia: Angela Paparella "Giù la piazza non c'è nessuno: La vicenda editoriale attraverso le lettere".

Saggi editi dalla città di Treia nel 2000 di N. Lorenzini, G. Livi, T. Maraini e M. Mizzau "Il timbro a fuoco della parola".

PERUGIA: LA VITA, L'ARTE E L'ANIMA DI UNA CITTA'

Augusta Perusia, una città tutta da scoprire, meravigliosa testimone di tre civiltà: etrusca, romana

Di antichissime origini, tra il verde della valle del Tevere, Perugia è arrampicata su un colle accidentato di cui segue l'avvallarsi e il distendersi per lunghe creste. Il nucleo più antico occupa la cima del colle e ancora oggi è cinto dalle potenti mura etrusche in travertino, ben visibili per lunghi tratti, per un percorso di circa tre chilometri, entro le quali fiorì, tra il IV e il I secolo a.C., uno dei principali centri di quella civiltà.

Arte e storia: dalle origini al 1200

Considerata tra le città più importanti della dodecapoli etrusca, che comprendeva le dodici città iscritte nella lista dei popoli formanti la federazione, Perugia si sviluppa come polo urbano nella seconda metà del VI secolo a.C. La struttura della città antica è formata dal nucleo etrusco, che occupa la cima del colle e dalla successiva espansione medievale (sec XIII e XIV), con cinque rioni e una seconda cinta muraria, in parte coincidente con quella etrusca precedente. In corrispondenza delle principali vie di accesso si aprivano le porte con i loro archi monumentali: l'arco Etrusco e Porta Marzia ne sono importante testimonianza.

E ancora oggi, come tanti secoli fa, la vita e l'anima di Perugia scorrono lungo il selciato dei suoi vicoli. Seguono le strette vie che s'incurvano e s'incrociano tra loro, oppure quelle che sfrecciano dritte in direzione dei luoghi del potere e della fede. E' affascinante passeggiare per Corso Vannucci, tra la Piazza dei Priori, i maestosi portoni della Galleria Nazionale dell'Umbria

o dei Collegi del Cambio e della Mercanzia. Ma la scoperta del capoluogo della verde Umbria passa anche per le passeggiate che si allontanano a raggiata dalla sagoma perfetta della Fontana Maggiore, che scandisce gli spazi e le forme di Piazza Grande.

Oltre o prima che città d'arte tra le elette, Perugia è il luogo in cui rifugge la maestria tutta italiana, specie nei secoli del Medioevo e del Rinascimento, di modellare nell'ambiente urbano inimmaginabili atmosfere. Nicola e Giovanni Pisano lavorarono alla fontana Maggiore, Agostino di Duccio compose e scolpì la facciata di San



Arco Etrusco

Bernardino, Perugino affrescò eroi, profeti e sibille nella sala dell'Udienza dei Cambiatori di moneta, Galeazzo Alessi, perugino, esordì nella sua arte costruendo in città.

Con un processo che parte da lontano intorno al I° secolo a.C. Perugia, come tanti altri centri etruschi, entra definitivamente nell'orbita romana: divenendo Municipio quando, nel 90 a.C. riceve la cittadinanza romana. Durante lo scontro tra Antonio e Ottaviano parteggiò per il primo così che nel 40 a.C. fu assediata, espugnata e duramente punita. Ricostruita da Augusto poté successivamente fregiarsi del titolo di colonia sotto l'imperatore Vibio Treboniano Gallo di origine umbra, tanto che è presente l'iscrizione "Colonia Vibia Augusta Perusia" sulla Porta Marzia e sull'Arco Etrusco. Sotto i Longobardi fu sede di un Ducato e dopo il Mille si eresse in Comune, mantenendo una politica di buon vicinato sia con la Chiesa sia con l'Impero, tanto che Enrico VI gli concedette, nel 1186, il diritto di nominarsi i Consoli e tale diritto fu poi confermato anche dal Papa Innocenzo III. Proprio per questi buoni rapporti con il papato, da allora i pontefici risiedettero a lungo a Perugia, più tranquilla di Roma e vi si tennero ben cinque conclavi.



Dal Medioevo al Rinascimento

Dalla fine del '200 Perugia vive una notevole fase di sviluppo urbano e dopo il primo ventennio del '300 venne ampliata la vecchia cerchia delle mura etrusche, prese forma intorno al Palazzo dei Priori la rete stradale rispettata nei secoli successivi, furono costruiti parecchi e significativi monumenti gotici quali la Cattedrale e le Chiese di S. Francesco, S. Domenico e S. Agostino. Purtroppo però il '300 fu anche un momento di guerre e di lotte civili: dopo la metà del secolo, in cui il Comune raggiunse la sua massima forma di espansione, perse la sua indipendenza avendo il papa Urbano V, ritornato da Avignone, inviato a governare Perugia il tirannico Abate di Cluny (1370), cacciato però dopo alcuni anni. Si susseguirono vari Signori come Gian Galeazzo Visconti, Luigi di Durazzo e il condottiero Braccio Fortebraccio da Montone, sotto il cui governo fu eretta la Loggia che da lui prese il nome, prima espressione architettonica del Rinascimento. Politicamente i decenni successivi videro le sanguinose contese tra gli Oddi e i Baglioni e il prevalere definitivo di questi ultimi. Al loro governo si deve la costruzione di eleganti edifici rinascimentali come il Palazzo dei Capitani del Popolo e l'Oratorio di San Bernardino. Alla morte di Malatesta IV Baglioni, nel 1531, il Papa Paolo III si impossessò della città con la forza, instaurando un dominio diretto, facendo costruire, sulle rovine delle case dei Baglioni, l'imponente Rocca Paolina nel 1540, che per tre secoli fu il simbolo del dominio papale, fino al 1848, agli albori del Risorgimento, in cui venne distrutta. Perugia fu annessa, con la regione, al Regno d'Italia, nel 1860.



Luisa Spagnoli

INCREDIBILMENTE UNICA

e medievale

di Vanny Terenzi



Fontana Maggiore

In giro per la città

Per un rapido giro di Perugia non si può che partire da Piazza IV Novembre (già Piazza Grande), centro del potere civile e religioso, che sorge sullo stesso sito del cuore della città etrusca e del foro romano. Qui sorgono i monumenti più importanti e rappresentativi della vita perugina nel corso dei secoli. Nel mezzo della piazza si erge con le sue linee sinuose la **Fontana Maggiore**, emblema del Comune medievale e simbolo stesso della città, realizzata tra il 1275

e il 1280 su disegno di Giovanni e Nicola Pisano, per celebrare il compimento del nuovo acquedotto. E' formata da due vasche marmoree concentriche, decorate con 50 bassorilievi e 24 statue, sovrastate da una tazza bronzea con il gruppo di tre ninfe che rappresentano le tre Virtù Teologali. A Sud della piazza si staglia possente e grandioso il **Palazzo dei Priori**, costruito a più riprese tra il 1293 e il 1443, in severe forme gotiche, tra i più rappresentativi e affascinanti palazzi pubblici dell'età medievale; il lungo lato sul Corso Vannucci, databile tra il 1429 e il 1443, presenta un superbo portale nella cui lunetta sono le statue dei tre santi patroni della città mentre dalla piazza una scalinata sale fino a un grande portale gotico, con le statue in bronzo del leone guelfo e del grifo perugino, che immette nella Grande Sala dei Notari. Il Palazzo dei Priori ospita la **Galleria Nazionale dell'Umbria** recentemente riaperta con una nuova e migliore distribuzione degli spazi espositivi. Al piano terreno dello stesso Palazzo vale la pena di visitare il **Collegio della Mercanzia**, sede dell'Arte dei Mer-



Braccio da Montone

canti, tra le più potenti e ricche corporazioni cittadine. In particolare la Sala dell'Udienza ha un prezioso rivestimento ligneo della prima metà del '400. All'estremità del Palazzo si trova il **Collegio del Cambio**, sede dei cambiatori di moneta, forse la più importante fra tutte le Corporazioni di Arti e Mestieri. Notevolissimi gli affreschi del Perugino e della sua scuola (probabilmente vi prese parte lo stesso Raffaello). Ci fermiamo qui, nella impossibilità di illustrare le tante meraviglie della città che vale veramente la pena di visitare.



Perugia sotterranea: Isola San Lorenzo

canti, tra le più potenti e ricche corporazioni cittadine. In particolare la Sala dell'Udienza ha un prezioso rivestimento ligneo della prima metà del '400. All'estremità del Palazzo si trova il **Collegio del Cambio**, sede dei cambiatori di moneta, forse la più importante fra tutte le Corporazioni di Arti e Mestieri. Notevolissimi gli affreschi del Perugino e della sua scuola (probabilmente vi prese parte lo stesso Raffaello). Ci fermiamo qui, nella impossibilità di illustrare le tante meraviglie della città che vale veramente la pena di visitare.

Perugia "sotterranea"

Oggi è possibile scoprire la Perugia archeologica, un percorso che permette al visitatore, in un unico attraversamento, di affacciarsi su diverse epoche (etrusca, romana, tardo medievale) che si intersecano, quasi in una irrealistica contemporaneità, per ricordare le eredità storiche della città. Poco noti anche ai residenti stessi, questi luoghi permettono di entrare nelle viscere della collina che ospita la città di Perugia e comprendere come il centro della stessa abbia assunto la sua conformazione attuale. La zona sulla quale sorgono la Cattedrale di San Lorenzo e i due chiostri coincide con l'acropoli della città antica, etrusca prima e romana poi. Questa zona della città era deputata ad accogliere solo edifici destinati al culto e dove ora si trova il duomo, si trovava un'area sacra di un primo tempio del VI secolo a.C. Intorno al secondo secolo a.C. gli Etruschi costruirono tutto intorno all'acropoli dei muri per il contenimento della collina e uno di questi muri, alto circa quindici metri, sorregge ancora oggi per quaranta metri circa, lo spazio cittadino della piazza principale. In prossimità del grande muro passa la direttrice più importante della viabilità, il decumano, dove sono evidenti i segni lasciati dalle ruote dei carri. La Perugia sotterranea è veramente una interessante scoperta che ci permette, come una macchina del tempo, di attraversare i secoli e scoprire inaspettate meraviglie.

Perugini "illustri"

Numerosi e diversi fra loro sono i perugini che hanno in qualche modo conquistato la scena del mondo: dai grandi pittori come Pinturicchio e Perugino (nato a Città della Pieve ma cittadino adottivo di Perugia), ai capitani di ventura come Braccio da Montone, ai musicisti quali Francesco Morlacchi (1784-1841), compositore e operista che contribuì in modo determinante alla diffusione del gusto italiano nel mondo. Tra i moderni possiamo ricordare gli scrittori Sandro Penna e Giuseppe Prezzolini. Ma un posto particolare spetta a una donna, *"la Signora dei Baci"*, vale a dire Luisa Spagnoli, imprenditrice pioniera nell'Umbria degli inizi '900. Aveva infatti fondato, con il marito Annibale Spagnoli e Giovanni Buitoni, nel 1907, una piccola azienda produttrice di cioccolato e caramelle nel cuore di Perugia, con quindici dipendenti, che aveva chiamato "Perugina" in omaggio alla sua città, da lei molto amata. Fu lei, con la sua intraprendenza e creatività, a inventare il cioccolatino per eccellenza, il famoso *"bacio perugina"*. Successivamente iniziò la sua carriera di "stilista" con la casa di mode portata avanti poi dal figlio Mario, dopo la sua morte prematura nel 1935.

GARIBALDI NELLA VALLE DEL METAURO

Dal libro "La valle delle cerque" il capitolo che riguarda "l'eroe dei due mondi"

di Pietro Ciacchi

Garibaldi nel 1849 fuggiva da Roma, braccato da ben quattro eserciti, dopo la caduta della Repubblica Romana. Per mettersi al sicuro, volendo giungere a Venezia, decise di passare per la nuovissima strada di Bocca Trabaria, costruita nel 1844, sul progetto elaborato da un ingegnere francese e realizzato dallo Stato Pontificio. La strada di Bocca Trabaria, consentì all'eroe dei due mondi di raggiungere Lamoli, Mercatello, poi Sant'Angelo in Vado e Macerata Feltria. Passato velocemente il Carpegna, si rifugiò a

San Marino, nella Repubblica del Titano che godeva allora di una speciale autonomia. Poi fuggì per Cesena dove perse la moglie e le rivoluzioni.

Ne parla il Liburdi, storico del Risorgimento, nativo di Urbania, in uno dei tre saggi in cui racconta il passaggio di Garibaldi per la nostra vallata. Egli riporta tanti aneddoti legati al passaggio delle truppe garibaldine dal 27 al 31 luglio del 1849, come il racconto ascoltato direttamente da un certo Ubaldi di Lamoli nel 1919, settanta anni dopo: un oste, a Lamoli, fece affari d'oro con i Garibaldini che pagarono i suoi servigi, mentre il mercateliese Ciceruacchio, si vantò per tutta la vita di un sigaro ricevuto da Garibaldi in persona. Racconta poi della distribuzione del sale ai poveri di Mercatello, grazie agli scudi requisiti al Comune e ai due conventi della cittadina stessa, della sosta nel Palazzo Santinelli di Sant'Angelo in Vado, e poi della fuga nella notte del 29 luglio grazie all'aiuto del ciabattino Costanzo Pasquini, che guidò Garibaldi nel passaggio verso la vallata del Foglia, per la strada di Sant'Antonio di Bacciuccaro, permettendogli di non rimanere incastrato fra i due eserciti che provenivano da Mercatello e Urbania. Fu guerra vera e ci furono parecchi morti in campo. Soprattutto a Sant'Angelo in Vado dove quella mattina del 29 luglio Garibaldi perse una decina di uomini dentro l'abitato. Questi caddero nell'imboscata tesa da una legione di Austriaci che seguivano la colonna di Garibaldini dalle Alpi della Luna. A testimonianza di ciò, partendo da Urbania, poco prima dell'isolato di Sant'Angelo in Vado è stato eretto un cimitero dei Garibaldini uccisi.

Ci furono anche atti di generosità, come ad esempio quello compiuto



Garibaldi e Anita
Museo della Repubblica romana

dai Conti di Carpegna, che salvarono numerosi Garibaldini trasformandoli in camerieri, addirittura al pranzo offerto al generale austriaco. Come del resto gli aiuti della popolazione sensibile ai movimenti risorgimentali, che metteva a disposizione dei Garibaldini cibo e vino. Da ricordare, *tra le pieghe della storia*, quanto riportato da Gustav de Hoffstetter che seguiva Garibaldi nella ritirata, quando nel suo "Giornale" riporta piccoli fatti di storia, ma di grande umanità. A volte ritroviamo gli stessi fatti riportati dal Libardi settanta

anni dopo, come quello dei due fratellini Ubaldi che, spaventati, lasciano le spighe raccolte correndo via. Poi gli stessi Garibaldini le portarono in una casa vicina riconsegnandole ai bambini. Di come Don Filippo Lanciarini, Vicario della Abbazia di Lamoli, offre il caffè a Garibaldi e Anita, pur lamentando la scorribanda subita nella stalla con il furto di alcune vacche e di come Anita, "ardita Amazzone con pistola a fianco, vestito di seta nera, pallida, bella, fiera" rilascia regolare quietanza alla Badessa delle Cappuccine del monastero di Mercatello, per la consegna di venti scudi quale contributo del convento alla armata, a fronte della garanzia che il convento non sarebbe stato violato. Ultimo di questo 29 luglio, ma forse più importante, l'aiuto offerto da un popolano di S. Angelo in Vado, qui riportato con il nome di Antonio Pasquini, che propone a Garibaldi, ormai accerchiato dagli Austriaci sia verso Mercatello sia verso Urbania, di ritirarsi con il suo esercito per una strada secondaria, scomoda da percorrere, con i pochi carri ed artiglieria ancora al seguito, ma con il vantaggio di essere poco nota, non riportata sulle carte del nemico. Strada che lo portava direttamente nella valle del Foglia in direzione della Repubblica di San Marino, dove Garibaldi pensava di poter avere aiuto. Nella valle delle "cerque" Garibaldi passò con la moglie Anita pochi giorni prima della sua morte in viaggio, appena arrivato nella vicina e sicura Romagna. Senza la strada di Bocca Trabaria probabilmente anche lui avrebbe perso la libertà e forse la vita. Gli Austriaci non erano teneri con le camicie rosse. Se fosse accaduto, il Risorgimento avrebbe preso un altro corso e l'Italia forse sarebbe nata diversamente.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: GITA AL CASTELLO DI MALPAGA

Siamo stati accolti da una bella e simpatica castellana al nostro arrivo al maniero che fu reggia e dimora del condottiero Bartolomeo Colleoni, in occasione della gita organizzata il 31 maggio scorso, nella tradizione ormai consolidata che ci vede perlustrare il territorio lombardo alla ricerca di luoghi interessanti dal punto di vista storico e culturale. E senz'altro il Castello di Malpaga risponde a questi requisiti, per le caratteristiche architettoniche e le vicende storiche che vi si svolsero. Fu scelto come sua dimora da Bartolomeo Colleoni che lo scoprì, quasi diroccato, mentre girava a cavallo con i suoi armigeri e subito se ne innamorò. Lo acquistò dal Comune di Bergamo per soli 100 ducati il 29 aprile 1456 e lo ristrutturò facendo rialzare e rinforzare il muraglione perimetrale, lo



arricchì con un perimetro di alloggiamenti per uomini e cavalli, proteggendolo con un secondo fossato. Alle strutture medievali originarie il Colleoni aggiunse camere a pianterreno per la sua guardia del corpo e la servitù e al piano superiore ricavò camere per gli ospiti, dotate di servizi igienici, e un salone di rappresentanza. Per il Natale del 1458 il Capitano si insediò nel Castello con tutta la sua famiglia. Intorno all'anno 1465 il Castello di Malpaga toccò il suo massimo splendore e ospitò illustri personaggi tra cui il Re Cristiano I° di Danimarca, che il

Colleoni accolse con tutti gli onori. Oggi il Castello ospita eventi di ogni genere e rievocazioni storiche che lo rendono vivo e ancora più interessante.

RITA DA CASCIA: LA "GEMMA DELL'UMBRIA"

Ancora oggi la sua vita è fonte di ispirazione e il suo culto vivissimo sempre di Pierfrancesco Fodde



Rita da Cascia, una delle sante più venerate in Italia e nel mondo cattolico, è stata, pur tuttavia, beatificata e poi canonizzata ben 180 e poi 453 anni dopo la sua morte (Sant'Antonio di Padova fu proclamato santo un anno dopo la morte). Forse per la particolare avventurosa e tribolazione della sua vita. In effetti Rita ha il titolo di "santa dei casi impossibili", cioè di quei casi clinici o di vita, per cui non ci sono più speranze e che con la sua intercessione, tante volte si sono risolti miracolosamente. Nacque intorno al 1381 a Roccaporena, un villaggio a 710 metri s.m. nel Comune di Cascia, in provincia di Perugia; i suoi genitori Antonio Lottius e Amata Ferri erano già in età matura quando si sposarono e, solo dopo dodici anni di vane attese, nacque Rita, accolta come un dono della Provvidenza. Alla sua infanzia è legato un fatto prodigioso; dopo qualche mese, i genitori presero a portare la neonata con loro durante il lavoro nei campi, riponendola in un cestello di vimini poco distante. Mentre i genitori stavano un po' più lontani, uno sciame di api le circondò la testa senza pungerla. Un contadino che si era ferito a una mano e correva a Cascia per farsi medicare, passando davanti al cestello prese a cacciare via le api e man mano che scuoteva le braccia per farle andare via, la ferita si rimarginò completamente. L'uomo gridò al miracolo e con lui tutti gli abitanti di Roccaporena. Rita, tanto attesa, crebbe nell'amore verso i genitori educata ai più vivi sentimenti religiosi; e manifestò presto la sua vocazione ad una vita religiosa, tra l'infanzia e l'adolescenza, nel tranquillo borgo di Roccaporena, dove la sua famiglia aveva una posizione comunque benestante e con un certo prestigio, perché pare che ai suoi membri veniva attribuita la carica di 'pacieri' nelle controversie sia civili sia penali del borgo. Tuttavia a tredici anni i genitori, forse obbligati a farlo, la promisero in matrimonio

a Fernando Mancini, un giovane ufficiale del borgo conosciuto per il suo carattere forte, impetuoso, perfino secondo alcuni studiosi, brutale e violento. Rita non ne fu entusiasta, ma dovette cedere alle insistenze dei genitori e andò sposa al giovane, del quale "fu vittima e moglie", come fu poi detto. Con la nascita di due gemelli e la sua perseveranza di rispondere con la dolcezza alla violenza, riuscì a trasformare con il tempo il carattere del marito e renderlo più docile. Anni dopo a Rita morirono i due anziani genitori e poi il marito fu ucciso in un'imboscata, opera senz'altro di qualcuno che non gli aveva perdonato le precedenti violenze subite. Ai figli ormai quindicenni, cercò di nascondere la morte violenta del padre, ma da quel drammatico giorno, visse con il timore della perdita anche dei figli, perché potevano essere coinvolti nella tragica spirale delle faide e delle vendette. Narra la leggenda che Rita per sottrarli a questa sorte, abbia pregato Cristo di non permettere che le anime dei suoi figli si perdessero, ma piuttosto di toglierli dal mondo, "Io te li dono. Fa' di



Santa Rita e Cascia

loro secondo la tua volontà". Comunque un anno dopo i due fratelli si ammalarono e morirono, fra il dolore cocente della madre. Anche oggi, in alcune regioni, esistono realtà di malavita organizzata, ma in alcuni paesi anche faide familiari, proprio come al tempo di S. Rita, che periodicamente lasciano sul terreno morti di ambo le parti. In più oggi abbiamo sempre più spesso anche donne che nell'attività malavitoso, si sostituiscono agli uomini uccisi, imprigionati o fuggitivi; oppure istigano altri familiari o componenti delle bande a vendicarsi. Quindi abbiamo donne di mafia, di camorra, di 'ndrangheta, di faide familiari. Al contrario di Santa Rita che, pur di spezzare l'incipiente faida creatasi, chiese a Dio di riprendersi i figli, purché non si macchiassero a loro volta della vendetta e dell'omicidio. Santa Rita è un modello di donna adatto per i tempi duri. I suoi furono giorni di un secolo tragico per le lotte fratricide, le pestilenze, le carestie, con gli eserciti di ventura che invadevano di continuo l'Italia. Rita ebbe il

coraggio di lottare, per fermare la vendetta e scegliere la pace. Venne circondata subito di una buona fama, la gente di Roccaporena la cercava come popolare giudice di pace, in quel covo di vipere che erano i Comuni medioevali. Esempio fulgido di un ruolo determinante ed attivo della donna, nel campo sociale, della pace, della giustizia. Ormai libera da vincoli familiari, si rivolse alle Suore Agostiniane del monastero di S. Maria Maddalena di Cascia per essere accolta fra loro. Fu respinta per tre volte, nonostante le sue suppliche, giacché pare che le Suore temessero di essere coinvolte nella faida e accolta solo dopo la riappacificazione pubblica. Rita s'inserì nella comunità conducendo una vita esemplare, praticando carità e pietà e tante penitenze, che in breve suscitarono l'ammirazione delle consorelle. Verso la fine della sua vita avvenne un altro prodigio: essendo immobile a letto, chiese a una parente in visita di portarle, in pieno inverno, una rosa dal suo orto. Sembrava impossibile, ma effettivamente trovò la rosa e la portò da Rita a Cascia la quale, ringraziando, la consegnò alle meravigliate consorelle. Così la santa vedova, madre, suora, divenne la santa della 'Spina' e la santa della 'Rosa'; nel giorno della sua festa questi fiori vengono benedetti e distribuiti ai fedeli.

Il 22 maggio 1447 Rita si spense. Per singolare privilegio il suo corpo non fu mai sepolto, in qualche modo trattato secondo le tecniche di allora, fu deposto in una cassa di cipresso, e oggi riposa incorrotto in un'urna trasparente, esposto alla venerazione degli innumerevoli fedeli, nella cappella della Santa nella Basilica-Santuario di Santa Rita a Cascia costruita tra 1937 e il 1947. Bisogna specificare che il corpo, a differenza di quello di altri santi, non si è incartapecorito, appare come una persona morta da poco. Tutto ciò è documentato dalle relazioni mediche effettuate durante i processi di beatificazione e canonizzazione (1627 e 1900).

Il Santuario e il monastero di Cascia con Assisi, Norcia, Cortona, costituiscono le culle della grande santità umbra.



Santa Rita Basilica

IL MARCHIGIANO MARCHESE DEL GRILLO

Tra storia e tradizione popolare, l'ultimo e più stravagante dei feudatari romani

di M.A. Angellotti

Nell'immaginario collettivo la figura del marchese Del Grillo è indissolubilmente legata al grande Alberto Sordi che nella sua magistrale interpretazione nel film di Monicelli del 1981 lo ha reso immortale.

Nato a Fabriano il 5 maggio del 1714 Onofrio Del Grillo si trasferisce a Roma presso lo zio Bernardo alla morte della madre a causa delle ristrettezze economiche e dopo aver completato gli studi giuridici a Urbino. La convivenza fra i due non è facile e mal tollerata da Onofrio per il caratteraccio del gobbo Bernardo che si rivela terribilmente avaro, trasandato nell'abbigliamento e schiavo di alcune insopportabili manie. Alla sua morte il nipote scopre di essere erede di una cospicua somma ma con alcuni obblighi vincolanti, fra i quali il matrimonio per garantire una discendenza. Sposa allora nel 1757 la nobildonna romana Faustina Capranica originando la famiglia Capranica-Del Grillo.

A Roma, nel Rione Monti, possiamo ancora oggi ammirare il Palazzo del Grillo, una vera opera d'arte, situato nella omonima piazza, con una grande torre, appartenuto al Marchese e poi passato in altre mani. L'eredità di Bernardo sarà presto dilapidata da Onofrio, guadagnandosi così la fama di uomo bizzarro ed eccentrico. Non potendo adempiere agli obblighi testamentari, ricorre al Pontefice con una supplica che verrà accolta nel tempo senza riserva. Viene ammesso nella Corte Pontificia acquistando così i titoli di Dignitario Pontificio, Marchese di Santa Cristina di Gubbio e Conte di Portule. Oltre alle nomine di Segretario Pontificio, Cameriere di cappa e spada di Sua Santità e Guardia



Locandina Il marchese del Grillo

Nobile. Viene ricordato come antisemita per un episodio che lo vede protagonista quando, alla morte di Clemente XIV nel 1744, Onofrio riceve l'incarico di gestire il mantenimento dell'ordine pubblico durante i cinque mesi del Conclave. Istituisce così un controllo serrato del Ghetto tassando la popolazione ebraica che denunciò gli abusi e le vessazioni dai soldati di stanza nel Ghetto. Di certo sappiamo che era solito divertirsi a sconvolgere il quieto vivere dei suoi vicini di casa e di tutta la città grazie ai suoi scherzi e alle sue beffe, spesso ai danni di notabili e potenti, superbi, arroganti e avari.

Nel 1755, con Pio VI, la vita di Onofrio torna a risplendere con l'elezione a Consigliere Segreto del Papa. Muore di polmonite nel suo ricco

possedimento di Fabriano il 6 gennaio 1787. Naturalmente non manca il finale col botto. Si racconta che Onofrio abbia anche predisposto la sua cerimonia funebre incaricando il maestro di casa di confezionare delle torce con dei petardi alla base da distribuire ai partecipanti. Così quando le torce si consumano scoppia il finimondo tra botti assordanti e scompiglio generale. "Quando se scherza, bisogna esse seri!" Sembrano riecheggiare le parole del Marchese-Sordi. La Basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini in Roma custodisce le sue spoglie.

Del Marchese del Grillo si è raccontato tanto nelle narrazioni popolari fondendo nel tempo il carattere dello zio Bernardo con Onofrio e creando così il personaggio che noi tutti conosciamo oggi e al quale si è ispirato Monicelli nel suo film, ambientato però nel secolo XIX.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: GITA AL VILLAGGIO CRESPI D'ADDA

Uno dei primi eventi dopo le vacanze estive è stata la gita al villaggio Crespi d'Adda che avevamo deciso da tempo, considerata la particolarità di questo insediamento, inserito nel 1995 nel Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Il villaggio fu costruito per la testarda volontà di Cristoforo Benigno Crespi che nel 1876 pensò di insediare un cotonificio in un appezzamento di terra in prossimità dell'Adda, e non solo il cotonificio, la propria fabbrica, ma anche le abitazioni e i servizi per la vita quotidiana dei lavoratori, in concomitanza con il decollo industriale, sull'esempio di modelli inglesi e francesi. Era il 1878 e la Rivoluzione industriale approdava sulla sponda orientale del fiume: il 23 luglio di quell'anno Silvio Benigno Crespi, l'erede di Cristoforo Benigno, un bambino di dieci anni, diede inizio al lavoro della fabbrica con trecento operai, gettando la prima manciata di cotone nella caricatrice verticale Cringhton, di fabbricazione inglese. In questo modo anche il destino del fanciullo era segnato: erede e continuatore della politica paterna. Il villaggio prevedeva casette per gli operai, tutte uguali e squadrate, con servizi igienici e giardinetto, poi case più comode e grandi per gli impiegati e i dirigenti e quindi tutti i servizi necessari per la vita di un villaggio: la scuola, la chiesa, il piccolo ospedale, il mercato, le case per il medico e il cappellano (pagati dall'a-

zienda), situate leggermente più in alto rispetto al resto proprio per distinguere i due importanti personaggi, curatori del corpo e dello spirito. Non mancava nemmeno il cimitero, dove spicca ancora oggi il mausoleo della Famiglia Crespi. Il Villaggio Crespi sull'Adda nasce dunque e si sviluppa con il preciso intento da parte dei proprietari cotonieri di curare tutti gli aspetti della vita sociale delle maestranze impiegate, che godevano di privilegi molto superiori agli standard dell'epoca.

Abbiamo visitato anche la centrale elettrica, veramente interessante, ancora funzionante con i macchinari d'epoca, in gran parte del Tecnomasio Italiano Brown Boveri.

Al culmine della sua ascesa commerciale il cotonificio Benigno Crespi impiegava quattromila dipendenti, tra operai, impiegati, commerciali, mentre il villaggio arrivò ad ospitare un terzo della manodopera. Fino al 1929 la fabbrica e il villaggio prosperarono, grazie allo spirito filantropico del fondatore, poi anche a causa di fattori economici negativi a livello mondiale, iniziò un lento e inesorabile declino industriale che si concluse, purtroppo, nel 2003, con lo spegnimento della fabbrica e del villaggio. Oggi è ancora abitato, in parte, dalle famiglie discendenti dai vecchi dipendenti e grazie all'Unesco è stato consacrato all'attenzione del mondo.



ABBAZIA DI SAN CLAUDIO TRA STORIA E LEGGENDA

La chiesa di San Claudio al Chienti sorge, isolata, nel territorio del comune di Corridonia (MC) esattamente nel solco vallivo del fiume Chienti e nei pressi dell'antica città romana di Pausolae.

Si tratta di un edificio romanico di cui si possiede una documentazione certa a partire dal secolo XI, ma sicuramente esistente fin dal V - VI secolo: e quindi una delle più antiche e importanti testimonianze dell'architettura romanica nelle Marche.

La chiesa presenta diverse particolarità tipologiche come la pianta articolata internamente da quattro pilastri a formare una croce greca iscritta in un quadrato.

Generalmente la struttura a pianta centrale sembrerebbe riferirla a un'influenza bizantina, così come le torri circolari al modello ravennate. Studi più recenti ed accurati, al contrario, fanno risalire la chiesa agli edifici medievali dell'Europa del nord. Un'altra particolarità di San Claudio è la presenza di due chiese; una, la più antica, al piano inferiore e la più recente al piano superiore.

Per molti secoli San Claudio fu ritenuta una abbazia; in epoca più recente si capì che si trattava di una chiesa o meglio di una Pieve che si trasformò in un vero e proprio convento solo successivamente.

Il mistero Di Carlo Magno

Dalla lettura di documenti più antichi sorge il dubbio che si trattasse di un ampio complesso religioso inserito in una reggia; la reggia sarebbe addirittura quella di Carlo Magno.

Un documento del 1550 parla dei resti di un antico palazzo in valle del Chienti e persino una frase documentata dell'imperatore in persona che si lamentava di "non poter vedere Bisanzio a causa di quello stagno" lo confermerebbe. La frase sottolinea infatti la nostalgia dell'



di Umberto Rilli Spinaci

imperatore per l'Oriente situato appena oltre il basso e sabbioso mare Adriatico (appunto lo "stagno").

I documenti storici in nostro possesso narrano dei numerosi viaggi dell'imperatore, incluso quello realizzato in pochi mesi da Roma ad Aquisgrana (oggi in territorio tedesco) e a Spoleto. Con i mezzi del tempo era pressoché impossibile coprire quelle distanze in così breve tempo, a meno che la corte di Aquisgrana non si trovasse in Italia e più precisamente nelle

Marche. Il nome Aquisgrana, invece di riferirsi alla storica città mitteleuropea, potrebbe derivare dal nome "aquas grani" con chiaro riferimento a un santuario sito vicino a una fonte termale "Acque di grano" proprio nelle Marche. Nel 2014 alcuni scavi mirati, in base agli studi di Carnevale e Antognozzi, hanno portato alla scoperta di una mummia con rivestimenti regali.

Questa teoria, nata da circa quindici anni, sembra sempre più accreditata e conferirebbe, se confermata, ulteriore prestigio a questa splendida Abbazia e, di riflesso, alla lunga storia della nostra regione.

Una struttura perfettamente conservata

La chiesa di San Claudio (monumento nazionale dal 1902) si presenta, ai giorni nostri, in uno splendido stato di conservazione, cosa che rende ancora più godibile una sua visita.

Il merito è dell'appassionato lavoro di reggenza parrocchiale di numerosi preti; spesso con molti sacrifici personali hanno compendiato gli stanziamenti nazionali non sempre sufficienti a coprire le spese di manutenzione. Vogliamo ricordare, in particolare, Don Giovanni Michetti e Don Gino Bernasconi che gli subentrò nel 1957 e il loro costante lavoro in tal senso.

GOYA LA RIBELLIONE DELLA RAGIONE

Fino al 31 marzo, a Milano, la mostra dedicata al pittore spagnolo

di Anna Maria Broggi



Francisco Goya visse un periodo storico denso di cambiamenti, spesso vorticosi, tra '700 e '800: la fine dell'Ancien Régime, l'affermarsi dell'Illuminismo, la Rivoluzione Francese, il successivo periodo napoleonico, fino alla restaurazione assolutista. Questa mostra, curata da Victor Nieto Alcaide, è una grande occasione per scoprire l'intero percorso artistico del maestro spagnolo, sviluppato parallelamente al "correre" della storia e valutare la grandezza dell'arte di un protagonista tra i pittori europei dell'Ottocento, ritenuto "l'ultimo degli antichi pittori e il primo dei moderni". Francisco de Goya y Lucientes nasce in uno sperduto paesino nei pressi di Saragoza il 30 marzo 1746 da famiglia aragonese: il padre era maestro doratore e la madre una esponente della piccola nobiltà terriera. Viaggia in Italia, dove si ispira in particolare al Tiepolo e successivamente sviluppa un suo stile personale partendo dallo studio di Velasquez e Rembrandt, fino ad arrivare a uno stile pittorico efficace e vibrante, con cui ci ha tramandato testimonianze eccezionali delle vicende storiche spagnole, così come della vita di corte (era stato nominato pittore di corte dal Re Carlo IV e riconfermato poi da Ferdinando VII).

La mostra, attraverso una accurata selezione di capolavori prestati da importanti realtà museali internazionali, si sviluppa in sette sezioni tematiche che ci fanno scoprire come l'artista seppe trasformare la pittura in un linguaggio rivoluzionario, soprattutto per quanto riguarda l'attività degli anni della maturità, al quale risalgono le opere di straordinario impatto emotivo come i "cuadritos e i capricci", in cui temi come la follia, la stregoneria, l'inconscio diventano preponderanti. Grande capolavoro degli ultimi anni sono le "pinturas negras" realizzate per la sua casa di Quinta del Sol, fuori Madrid, nella quale si era trasferito in un tetro isolamento.

La pittura degli anni della maturità di Goya è senza modelli, espressione intima e irripetibile di un artista che crea l'arte rivoluzionandola, al tempo stesso, con un linguaggio nuovo.

Nel 1824, fallito un tentativo di restaurare in Spagna un governo liberale, Goya va in esilio volontario in Francia e a Bordeaux muore il 16 aprile 1828.

LA CIPOLLA ROSSA DI PEDASO

Una piacevole ri-scoperta di questo prodigioso ortaggio

"Pedasini cipollari e pescatori": così sono conosciuti gli abitanti della cittadina di Pedaso che si trova poco sopra San Benedetto del Tronto. L'origine del soprannome deriva dalle principali attività e risorse del territorio: la pesca nell'Adriatico e l'antica coltivazione delle cipolle nella Valle del fiume Aso, un entroterra sabbioso, molto adatto alla coltivazione del bulbo. Ed è proprio il terreno sabbioso a conferire la caratteristica forma appiattita alla cipolla pedasina, mentre il clima mite delle coste favorisce le condizioni ideali per il suo sviluppo.

Già agli inizi dell'800 si trovano testimonianze della presenza sul territorio di grandi appezzamenti di terreno coltivati a cipolla. La stazione ferroviaria di Pedaso era un punto di snodo conosciutissimo per la commercializzazione di questa varietà di cipolla rossa.

Caratteristiche e Stagionalità

Presidio Slow-food dal 2020, la cipolla rossa piatta di Pedaso ha un bulbo di grosse dimensioni, circa 180 grammi di peso, dal colore rosso-violaceo acceso all'esterno e bianco all'interno. È molto aromatica e tendente al dolce, dal sapore persistente ma delicato, croccante e molto digeribile. Era rimasto un solo agricoltore a conservarne il seme poi affidato all'ASSAM, l'Agenzia per i servizi nel settore agroalimentare delle Marche, affinché lo custodisse nella banca del seme di Monsampolo. Ciò ha permesso la rifioritura di questo prodotto il cui seme è stato riconosciuto come autoctono della nostra Regione.

Il ciclo colturale è molto lungo, s'impiegano infatti due anni per arrivare al prodotto finale partendo dalla riproduzione della semente. Le cipolle "madrì" sono selezionate durante il periodo di raccolta estivo, sistemate in cassette di legno e riposte in un ambiente buio per permettere una corretta germogliazione. Tra settembre e ottobre sono poste a dimora nel terreno e si attende che le piante raggiungano un'altezza di circa un metro e formino il fiocco o "bacioc" con tanti piccoli fiorellini biancoverdastri: questi contengono i semi che in piena estate giungono a maturazione.

Raccolti i fiocchi vengono distesi su un panno bianco e lasciati asciugare al sole per due o tre giorni; poi per una ventina di giorni l'essiccazione prosegue in un luogo ombreggiato ed arieggiato. Per estrarre i semi si strofinano i fiocchi con le mani e si mettono poi in un recipiente pieno d'acqua per verificarne la qualità: il seme "buono" e più pesante si posa sul fondo. Separati, vengono rimessi al sole ad asciugare per tre o quattro giorni.

La semina avviene nei mesi di agosto e settembre, ma le piantine saranno pronte per il trapianto solo a marzo/aprile. In fase di crescita le piante necessitano solo della periodica irrigazione. La maturazione completa si ottiene quando il gambo inizia ad essiccare e si piega su sé stesso, anche se è altamente consigliata la pratica detta "smannatura" che consiste nel piegare il gambo ancora verde per permettere alla pianta di sottrarre sostanze nutritive alla foglia e concentrarle nel bulbo della cipolla.

di Maria Antonietta Angellotti



A raccolta avvenuta i bulbi asciugano al sole sul campo per alcune ore prima di essere riposti in un locale asciutto e al riparo da fonti di calore.

Utilizzo

Grazie alla sua dolcezza e all'alta digeribilità, la cipolla rossa piatta di Pedaso può essere consumata sia cruda che cotta. Il piatto della tradizione è sicuramente il guazzetto di cozze, dove a far da base ai prodotti del mare sono le cipolle rosse piatte finemente tritate e soffritte. Ottimi anche i sotto oli, i sottoaceti, le cipolle in agrodolce e in composta da servire con i formaggi.

Non ci dobbiamo meravigliare se negli ultimi tempi ha riscontrato un ottimo impiego in cosmetica: l'estratto di cipolla ha infatti notevoli proprietà antibatteriche, emollienti ed idratanti.

Purtroppo nonostante la leggenda racconti che le cipolle di Pedaso non fanno piangere vi assicuro che tagliandole le lacrime righeranno il vostro viso!

NOTIZIE IN BREVE

TRADIZIONI GASTRONOMICHE UMBRE: LA CRESCIONDA SPOLETINA

La "Crescinda spoletina" ha un nome storico, che deriva da "crescia unta", vale a dire "focaccia oleosa", anche se non risulta che l'olio sia mai stato tra gli ingredienti di questa torta, che nel Medioevo, in cui affonda le sue radici, era anche in versione salata. Oggi è una torta di consistenza morbida e trasparente; la particolarità sta nei suoi tre strati che si formano spontaneamente durante la cottura: quasi una torta "magica"

soffice e vellutata, in cui il sapore avvolgente del cioccolato fondente si sposa con quello degli amaretti, delicata, aromatica e cremosa.

Ogni famiglia di Spoleto conserva una ricetta personalizzata tramandata, spesso, da generazioni; un tempo la "crescinda" era un dolce che veniva preparato in occasione



del Carnevale, ma poi ha preso piede in ogni momento dell'anno e oggi si può definire il dolce tipico di Spoleto e delle zone limitrofe.

Ingredienti:

- Uova 5
- Zucchero gr 150
- Farina 00 gr 50
- Liquore Mistrà un bicchierino
- Scorza di limone grattugiata
- Cioccolato fondente gr 150
- Amaretti gr 200
- Latte lt 0,5
- Cannella in polvere q.b. (se gradita)

Preparazione

Tritate il cioccolato fondente e sbriciolate gli amaretti nel mixer (a mano se preferite), aggiungete la farina, la scorza di limone e la cannella. In una ciotola, a parte, montate molto bene le uova con lo zucchero poi aggiungete a poco a poco il latte fino ad avere una consistenza spumosa. Unire il Mistrà continuando a mescolare e sciogliere eventuali grumi. Versare il composto in una teglia di 24 cm imbrattata e infarinata e cuocere a forno preriscaldato e statico a 160° per 60 minuti. Dovrà essere completamente fredda prima di essere tagliata, meglio se tenuta in frigo, altrimenti non si vedono i diversi strati.

L'ACTIVE AGEING E LA SALUTE ORALE



Per Active ageing si intende il processo di invecchiamento attivo delle persone, teso al mantenimento delle capacità fisiche, intellettive, lavorative e sociali. L'Active ageing rappresenta non solo un modello auspicabile al fine di una continua partecipazione della vita delle persone anziane nella società ma diventa anche un modello da perseguire per ovviare agli squilibri crescenti tra popolazione inattiva e popolazione attiva. L'Active ageing presuppone dunque che gli anziani non siano più visti solo come portatori di bisogni, bensì come una risorsa che, opportunamente sostenuta, può dare il proprio contributo alla società. Questo nuovo orientamento è stato fortemente voluto dall'OMS che nel 1995 ha lanciato un programma specifico Ageing and Health (invecchiamento e salute).

Un filone di ricerca innovativo sta volgendo la propria attenzione sulla **salute orale degli anziani**, che include sia lo stato delle gengive, sia le problematiche connesse all'igiene sia alla **xerostomia**, o secchezza delle fauci.

È ormai risaputo come la **salute del cavo orale** sia strettamente **connessa** allo **stato di salute** generale dell'**intero organismo**. Da difetti di postura fino a problemi dell'apparato cardiovascolare, una bocca non curata può infatti causare diverse complicazioni, che sull'anziano potrebbero rivelarsi fonte di ulteriori problematiche.

Infatti **un anziano con una salute orale scarsa o compromessa si alimenta male** e in maniera deficitaria ed è spesso colpito da malattie a carattere sistemico, come il diabete o l'ipertensione.

Negli ultimi decenni, la percentuale di anziani che hanno conservato i loro denti naturali è aumentata costantemente. Si prevede che questa tendenza continuerà, con conseguente miglioramento della funzione orale e della qualità della vita.

Teeth for life ... sembrerebbe uno slogan, ma è l'aspettativa alla quale dobbiamo aspirare che

conduce a:

- Aumento della salute orale.
- Diminuzione delle patologie dento-parodontali.
- Aumento di patologie correlate ad usura, stili di vita, abitudini scorrette, patologie sistemiche.
- Aumento dell'aspettativa di vita.

Sono **numerosi i fattori** che possono mettere in **pericolo la salute orale** degli **anziani**. Uno tra tutti è la **poca attenzione** posta nei confronti della **cura della bocca**, troppo spesso trascurata rispetto patologie o problematiche più gravi e, rilevanti da risolvere o monitorare. Normalmente è l'invecchiamento stesso, e la conseguente minore autonomia dei movimenti, a rendere **difficilissima** per l'anziano la **pulizia accurata** dei propri denti. Da non dimenticare, infine, come anche l'**assunzione** di diversi **farmaci** possa influire sulla salute della bocca.



La scarsa igiene e cura orale favorisce così l'insorgenza di diversi **problemi dentali**, tra cui l'**usura** e la **perdita dei denti**. Le giuste cure e attenzioni possono, però, evitare queste problematiche così come patologie più gravi che potrebbero compromettere la salute dell'intero organismo.

Le patologie della bocca più frequenti nella terza età

Tra le varie problematiche che potrebbero colpire il cavo orale delle persone anziane, ci sono alcune **patologie specifiche** che insorgono frequentemente durante questo periodo della vita:

- **Parodontite**: si tratta di un'infezione batterica che colpisce le ossa della dentatura causando mobilità e perdita dei denti. Questa patologia può essere curata con trattamenti a base di Clorexidina.
- **Carie radicolare**: è una carie che si sviluppa

di Restituta Castellaccio**



nella parte del dente coperta dalla gengiva. Per evitare questa patologia, occorre utilizzare a scopo preventivo una buona igiene orale meccanica.

- **Xerostomia**: è il nome del disturbo che indica la mancanza di saliva, comunemente chiamata secchezza delle fauci, spesso causato, da un eccessivo utilizzo di farmaci, ma può anche essere correlato ad altre patologie. Il trattamento prevede l'uso di spray e collutori umettanti e filmogeni.

La prevenzione, quindi, gioca un ruolo fondamentale nel mantenimento ottimale della **salute di denti e gengive**, e prevede alcuni **accorgimenti**:

- È sempre fondamentale lavarsi i denti dopo ogni pasto, utilizzando oltre a spazzolino e dentifricio anche il filo interdentale.
- Spesso ritenuto meno importante rispetto ad altre visite, regolari controlli dal dentista rimangono imprescindibili per evitare carie e problematiche più gravi.
- Nel caso di utilizzo di dentiera o impianti dentali, è necessario mantenere una pulizia adeguata e frequente.
- In caso di bruxismo (digrignare i denti durante il sonno) o nel caso lo smalto sia già particolarmente rovinato, l'uso di bite e l'applicazione di prodotti remineralizzanti.

Questi accorgimenti da seguire a tutte le età, associate ai progressi nelle tecnologie dentali e nelle modalità di trattamento, il cambiamento degli atteggiamenti e delle preferenze di cura concorrono ad un nuovo stile di vita degli anziani che si traduce nell'active ageing.



**Responsabile R&D CURASEPT SPA

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni.

Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia IBAN IT05G0200801 63100000449581 1

Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

GENGIVE SANGUINANTI?

Cancella il sintomo
e spezza la causa.



IL TRATTAMENTO ASTRINGENTE CURASEPT ADS | DNA contrasta rapidamente il sanguinamento gengivale grazie all'attività vasocostrittrice dell'Hamamelis Virginiana e contemporaneamente, attraverso l'azione antibatterica della Clorexidina, agisce attivamente contro la placca batterica, prima causa del problema.

CURASEPT
ADS|DNA
NEW
TRATTAMENTO ASTRINGENTE

www.curaseptspa.it

In caso di sanguinamento persistente rivolgiti al tuo Specialista di fiducia.